

La strage sul lavoro non risparmia neanche gli studenti. **BASTA!**

SINISTRA SINDACALE

Lorenzo Parelli, studente del quarto anno di un centro di formazione professionale di Udine, ha perso la vita a 18 anni nell'ultimo giorno di stage del progetto di alternanza scuola-lavoro. Secondo le ricostruzioni, stava eseguendo lavori di carpenteria metallica in un'azienda meccanica: una putrella gli è caduta addosso, uccidendolo. L'ennesimo incidente mortale in un luogo di lavoro, tanto più inaccettabile perché colpisce un giovane studente, durante quella che avrebbe dovuto essere un'esperienza formativa negli ora ribattezzati "Percorsi per le competenze trasversali e l'orientamento" (Pcto).

Al cordoglio per la morte orribile di un ragazzo tanto giovane - in un Paese dove lo stillicidio di vittime quotidiane, una strage di incuria e sfruttamento, ha contato oltre 1.400 morti sul lavoro lo scorso anno - si unisce l'indignazione per il fatto che si continua a utilizzare l'alternanza per impegnare gli studenti in attività che appaiono chiaramente

lavoro non retribuito, spesso con scarsi livelli di sicurezza.

Sarà la magistratura ad accertare la dinamica dell'incidente mortale e le responsabilità dell'azienda, in un quadro generale di pesanti responsabilità delle imprese nella mancata applicazione delle norme e della cultura della prevenzione e di mancati controlli pubblici.

Le morti sul lavoro non sono mai fatalità, ma il frutto del dispregio dei dettami della Costituzione, che rimane fuori dai cancelli di troppe fabbriche. E mai l'alternanza scuola-lavoro dei giovani studenti dovrebbe essere trasformata in lavoro, oltretutto non retribuito, né le funzioni formative, gli stage, possono diventare strumento per ridurre il costo del lavoro e aumentare la produzione.

L'obbligatorietà dell'alternanza scuola-lavoro, introdotta dalla renziana legge 107, propagandata dall'allora premier come "buona scuola", ha comportato la moltiplicazione di esperienze e attività slegate dal proprio percorso educativo e spesso improvvisate, di scarsa qualità, in tanti casi vere e proprie prestazioni di lavoro gratuito, prive

di qualsiasi contenuto educativo. È ora di dire basta!

Questa tragica vicenda conferma le rivendicazioni della Flc e della Cgil: l'abrogazione dell'obbligatorietà dell'alternanza, dando centralità al ruolo della scuola e alla conoscenza dei diritti dentro i luoghi di lavoro. La nostra organizzazione, da sempre portatrice del valore del lavoro, ha continuamente sottolineato la centralità di una impostazione educativa e didattica per ogni attività rivolta alle studentesse e agli studenti che sono affidati alla scuola.

Speriamo solo che, davanti alla morte in fabbrica di uno studente diciottenne, tutti, nessuno escluso, imprese, associazioni padronali, enti di vigilanza, istituzioni, si facciano un esame di coscienza, e riflettano se stanno facendo davvero tutto il possibile per evitare che questa strage continui, e per garantire la sicurezza e l'incolumità di chi lavora. Allo stesso tempo, il nostro sindacato è chiamato a moltiplicare l'impegno, la vigilanza, la lotta per il diritto allo studio e al lavoro in piena salute e sicurezza. ●

il corsivo



La rielezione di Sergio Mattarella al Quirinale, viste le modalità con cui è avvenuta, porta con sé una serie di conseguenze politiche. Tutte ad alto peso specifico, destinate a segnare sia il cammino residuo di questa legislatura che il quadro di partenza della prossima.

La prima e più importante conseguenza è la fine, definitiva, del bipolarismo. Nella pur trentennale trimurti del (centro)destra, le divisioni fra Lega, Fratelli d'Italia e Forza Italia sono state infatti talmente marcate da far ipotizzare una lunga fase di rapporti gelidi, se non apertamente conflittuali, tra le diverse forze politiche. E

CALA LA TELA SUL BIPOLARISMO

la decisione di Forza Italia di compattarsi con l'area di centro, prima sul nome di Pierferdinando Casini e poi su Mattarella, prefigura nuovi scenari.

Anche nel campo del cosiddetto centrosinistra, dove pure le differenze sono state più sfumate, l'accordo fra Pd e Movimento 5 Stelle ha mostrato profonde crepe. A partire dalle opposte valutazioni di partenza, con il Pd a favore di Mario Draghi al Quirinale e il M5S apertamente contrario, per finire con la plateale spaccatura interna nel partito che aveva stravinto le elezioni del 2018, e che oggi è frantumato in tanti progetti politici e personali. La conservazione dello status quo, con Draghi alla guida del governo e Mattarella al Colle, è stata salutata con

soddisfazione dalle variegate forze politiche di centro. In primis dall'Italia Viva di un Matteo Renzi che ora ha un anno di tempo per dare gambe al suo, dichiarato, progetto di una coalizione alternativa sia alla destra (Lega e Fdi) che all'alleanza Pd-M5S-Leu, sostenitrice all'epoca del secondo governo di Giuseppe Conte.

Proprio questo progetto politico, nel quale confluivano con tutta probabilità gli orfani dell'ormai troppo anziano e acciaccato Silvio Berlusconi, dà l'ultima palata di terra al bipolarismo. Peraltro sempre costruito "in vitro", grazie a leggi elettorali costruite ad hoc.

Riccardo Chiari



GRAZIE, DOMENICO

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale Lavoro Società per una Cgil unita e plurale

Scrivo questo personale ricordo a pochi giorni dalla morte, a 82 anni, dell'amico, del compagno Domenico Bonometti. Se n'è andato in silenzio, in punta di piedi, con la stessa orgogliosa dignità che ha caratterizzato tutta la sua vita di uomo, padre, marito, militante politico e sindacalista. Un padre che ha dovuto affrontare, insieme alla moglie Lucia e al figlio Andrea, l'indicibile dolore per un'immensa perdita, una delle prove più dure e difficili che si possano immaginare. La sua profonda umanità, il suo riserbo orgoglioso pur nella sofferenza mi hanno sempre accompagnato. Mi accompagnano ancora.

La scomparsa di Domenico addolora e sgomenta tutti coloro che hanno avuto il privilegio di godere della sua amicizia, la fortuna di condividere con lui una vita di militanza e di passione politica sindacale. Per me, oltre quarant'anni. Anni fantastici e terribili, di impegni faticosi, di delusioni e disillusioni, di conflitti e di amicizie interrotte, accompagnati da indimenticabili momenti di gioia, di conquista, di vicinanza e di solidarietà. E momenti di sorrisi, di conviviale e piacevole leggerezza.

Potrei condensare il ricordo di Domenico in pochissime parole: era una bella persona, un uomo gentile, perbene, doti essenziali che lo hanno accompagnato per tutta la sua non sempre facile esistenza.

Il mio rammarico è di non aver potuto partecipare



all'ultimo saluto, perché stavolta il tam tam della solidarietà, dell'appartenenza, della vicinanza nel dolore non ha funzionato: l'informazione sulla sua morte è stata a dir poco deficitaria, in Cgil e tra di noi. Perché Domenico era uno di noi, un delegato di fabbrica, un dirigente sindacale della Fiom, della Cgil e dello Spi. Un militante e dirigente della sinistra politica, da sempre parte di una lunga storia collettiva, umana prima che sindacale e politica, che nulla e nessuno può cancellare.

Nei ricordi di questi giorni c'è un giudizio unanime, un riconoscimento che accomuna tutte e tutti. Domenico, compagno schietto e puntiglioso, partigiano appassionato, non aveva ambiguità né diversi volti secondo le occasioni, lui era vero agli occhi di tutti. Semplice, schivo, diretto e privo di doppiezze, lineare nei suoi ragionamenti tanto quanto coerente nelle sue scelte. Unitario, disponibile, gentile, leale quanto radicale, fermo e deciso nelle sue profonde convinzioni, rigoroso, determinato anche nel conflitto e nelle rotture. Un combattente, un militante coerente sino in fondo, sino allo sfinimento delle sue forze, che erano molte, straordinarie dietro l'apparente fragilità del suo fisico minuto, nervoso ma robusto.

Ho conosciuto Domenico nella veste di delegato di fabbrica e militante di Democrazia Proletaria; facevamo attività politica nella zona nord est di Milano - abitava a Settala - mentre sindacalmente militava nella zona sud perché lavorava nella fabbrica metalmeccanica Nardi, a Linate. Eravamo alla fine degli anni '70, io giovane delegato della Gte di Cassina de' Pecchi, Domenico, più "anziano" di età e di esperienza, un vero "capofabbrica" da ascoltare sempre con attenzione.

Nelle mille lunghe e fumose riunioni sindacali e di partito era un riferimento per noi giovani delegati. Non incuteva soggezione ma naturale rispetto. Quando ci si trovava dopo il lavoro in via Vetere, sede di Avanguardia Operaia e poi di Democrazia Proletaria, nella commissione lavoro organizzata dall'indimenticabile compagno Luigi Cipriani, "Cippone", per non sbagliare l'intervento attendevo quello di Domenico.

Eravamo due metalmeccanici iscritti alla Fiom, compagni della sinistra sindacale, di "Democrazia Consiliare", la componente di Dp quando nella Cgil c'erano ancora le componenti di partito. Lì sono le radici della sinistra sindacale collettivamente organizzata in Cgil: noi siamo figli di quella storia, della quale Domenico è stato un protagonista assoluto.

Lui del Pdup, io di Ao, del Cub Autelco, poi sempre insieme dentro Dp dalla sua nascita, nel 1975, sino allo scioglimento nel 1991. Poi ancora insieme in Rifondazione Comunista sino alla scissione e alla nascita del Pdc. Sempre a fianco nella lunga storia della sinistra sindacale, fino alla divisione organizzativa e politica intervenuta, purtroppo, nel nostro percorso sindacale.

CONTINUA A PAG. 3 >

GRAZIE, DOMENICO

CONTINUA DA PAG. 2 >

Domenico era un dirigente regionale e nazionale della Fiom, dal congresso del 1986 entrò a far parte del Comitato Centrale e, prima del congresso nazionale di Verona del 1989-90, venne distaccato dalla fabbrica come funzionario Cgil a Milano, divenendo tra l'altro riferimento politico e organizzativo di Democrazia Consiliare.

Al Congresso Fiom di Verona, dopo un durissimo scontro politico, riuscimmo a farci riconoscere come rappresentanza plurale di Democrazia Consiliare, e anche grazie a lui un gruppo di compagni, tra cui il sottoscritto, entrò nel Comitato Centrale. Erano anni di dure battaglie politiche interne all'organizzazione, di disconoscimenti e discriminazioni, di lotte sindacali nei luoghi di lavoro e nelle piazze contro il padronato e i governi di allora.

Domenico aveva un forte senso di appartenenza alla Cgil e al partito. Orgoglioso, apparentemente spigoloso, su di lui potevi contare sempre. In ogni momento trovavi solidarietà, vicinanza, complicità e forza morale, e un innato spirito di servizio, una predisposizione alla militanza estrema, totale e caparbia.

Centinaia di banchetti per la raccolta firme per i referendum di Dp sulla contingenza, sull'articolo 18, contro il nucleare; centinaia di manifestazioni, le lotte per la conquista dei contratti nazionali, i picchetti dinanzi alle fabbriche in lotta, le mobilitazioni contro l'inquinamento, per la difesa dell'ambiente e della democrazia. Le feste di Dp prima e di Rifondazione poi della zona nord est, le campagne elettorali snervanti, decisive per la sopravvivenza di Dp in Parlamento.

La sua auto sempre carica di volantini, giornali, bandiere, tavoli, scope e secchi per "attacchinare" migliaia di manifesti, giorno e notte. La preparazione dei comizi nei tanti paesi, nei quartieri popolari, dinanzi le fabbriche. Momenti di ristoro al bar, in alcune occasioni a casa sua, nel palazzo popolare di Settala dove viveva con la sua bella famiglia. Lui c'era sempre, era una presenza sicura, affidabile.

Indimenticabili le elezioni politiche del 1983. Dopo la delusione cocente del mancato quorum del cartello di Nuova Sinistra Unita del 1979, mitigata poco dopo dall'elezione di Mario Capanna a deputato europeo per Dp, ci siamo immersi col massimo impegno, giorno e notte, in una campagna elettorale che avrebbe potuto segnare precocemente la fine del partito. Dp raggiunse il quorum, fu eletta una agguerrita pattuglia di 7 deputati che si posizionò all'opposizione del primo governo Craxi.

Quel decisivo risultato elettorale fu possibile grazie alla presenza nei luoghi di lavoro di delegati, "capo-fabbrica" e dirigenti politici-sindacali come Domenico. Averlo a fianco nello scontro politico e sindacale, davanti ai cancelli della fabbrica o nel corteo, nei congressi o nelle tante riunioni sindacali, ti dava sicurezza.

Radicale ma mai estremista, con una forte cultura unitaria, confederale e generale, mai chiuso nel particolare della sua realtà produttiva.

Domenico, rigoroso e puntiglioso, mai pedante, un linguaggio diretto fuori da ogni "sindacalese" e "politichese", semplice quanto chiaro ed efficace, forgiato nel rapporto diretto con il mondo operaio come delegato di fabbrica. Si faceva capire sempre, per sua natura, per appartenenza di classe. Era gentile ma non accomodante, disponibile all'ascolto ma non remissivo, di nobili sentimenti tra i quali albergava pure un giusto conflitto di classe. Difendeva con determinazione le sue idee e ciò in cui credeva.

Aveva deciso da sempre con chi stare, forte delle sue radici, della sua cultura, della sua storia, capace di una "mite" quanto determinata autorevolezza nella conquista del consenso, nel luogo di lavoro come nel territorio e nel sindacato.

Sulla coerenza e la lealtà di Domenico non c'era da dubitare. Anche quando le nostre strade si sono divise, due congressi fa, non si è mai spezzata l'appartenenza alla storia comune, non sono venute meno le ragioni profonde che avevamo collettivamente costruito e condiviso. Le rotture politiche ci hanno segnati, mai però è venuta meno la stima, la solidarietà, la vicinanza umana, l'amicizia che si è cementata, con Domenico e con altre e altri, in oltre 40 anni di passioni e di lotte. Ci siamo divisi ma non ci siamo mai persi.

Domenico non aveva ambizioni personali, non si metteva in corsa per una carica sindacale, e forse per questo non ha avuto i giusti e meritati riconoscimenti. Ma lo trovavi sempre un passo avanti come delegato, come dirigente rappresentativo immerso nella realtà sociale. Nemico della retorica verbosa e delle analisi prive di concretezza, andava al sodo delle cose e i suoi interventi erano decisi, sempre "sul pezzo". Camminava sulla terra e viveva la condizione operaia direttamente nella quotidianità.

È stato un dirigente sindacale e un politico capace di seminare cultura e coscienza, un lavoro enorme, essenziale per una nuova sindacalizzazione e politicizzazione nel mondo del lavoro, e dentro e fuori la fabbrica. Questo non gli è stato mai adeguatamente riconosciuto.

Sceglieva per convinzione, mai per opportunismo o convenienza personale. Era di una lealtà traboccante, sconfinata, e questo modo di essere e di vivere con coerenza la sua militanza, merce sempre più rara, è rimasto indelebile. Era una persona di specchiata e rigorosa moralità.

Troppi amici, compagne e compagni ci hanno lasciato. Certi vuoti non si colmano e ci accompagnano tutta la vita. Li riempiamo facendo vivere ogni giorno i desideri e le aspirazioni delle loro esistenze. Il modo migliore per ricordarlo, dunque, è continuare a impegnarci, a lottare con la stessa passione e dedizione per quel mondo migliore cui aspirava, e al quale ha dedicato la sua vita di uomo e di militante sindacale e politico. Ciao Domenico, ti vogliamo bene. Grazie.

RICORDO

UNA PERDITA INCOMMENSURABILE

GIANCARLO ERASMO SACCOMAN

Direttivo nazionale Spi Cgil, Democrazia e Lavoro

Caro Domenico, abbiamo seguito con grande apprensione la tua malattia, dall'intervento che sembrava riuscito fino all'improvviso aggravamento con un ulteriore intervento d'emergenza, la lunga riabilitazione che ti aveva riportato alla normalità e risvegliato il tuo interesse per la nostra comune vita politica e sindacale, in un dialogo quotidiano, con un continuo scambio di idee, opinioni, proposte, appuntamenti. Ma tutto purtroppo s'è concluso, brutalmente, con la tua fine improvvisa.

È una perdita incommensurabile: ci manca enormemente, proprio in questo momento di difficoltà e di crisi, il tuo stimolo, il tuo giudizio sempre saggio e preciso, la tua immancabile presenza da protagonista. La tua storia è la nostra storia, di tutti noi, perché ci hai accompagnato, da protagonista, con modestia e senza esibizionismi, in tutte le vicende della sinistra politica e sindacale dalla seconda metà del '900 fino ad oggi.

Come militante nel contempo sindacale e politico, hai sempre ritenuto che, pur nella loro reciproca autonomia, questi due aspetti dovessero essere ricomposti in un orizzonte di valori ed obiettivi comuni. Dopo aver militato nello Psiup e nel Pdup, ci avevi raggiunto in un percorso comune nell'esperienza libertaria di Democrazia Proletaria, profondamente impegnata nel mondo del lavoro, nell'ambiente, la salute, la democrazia.

Hai sempre partecipato attivamente a quel Dipartimento Lavoro che è stato soggetto fondamentale dell'azione di Dp. Sei stato uno dei principali protagonisti delle assemblee operaie del "Lirico", in cui Dp divenne il punto di riferimento dell'opposizione operaia alla politica di concertazione di Cgil, Cisl, Uil. Sei stato un protagonista fondamentale, a partire dalla raccolta delle firme fino all'organizzazione delle assemblee, di tutte le iniziative referendarie e delle leggi di iniziativa popolare promosse da Dp, per l'estensione dell'articolo 18 alle piccole aziende, per il recupero della contingenza nella liquidazione (per cui oggi esiste il Tfr), contro il nucleare, la caccia, l'installazione dei missili, gli sfratti, l'uso dei pesticidi, per l'equità fiscale per lavoratori e pensionati, per il garantismo e per far pagare i danni agli inquinatori.

Dopo lo scioglimento di Dp hai militato in Rifondazione Comunista e in Sinistra Italiana, ma nella ferma convinzione della necessità di ricostruire un nuovo orizzonte alternativo unitario per la sinistra di classe, ambientalmente e so-

cialmente impegnata, superando l'attuale frammentazione con un nuovo radicamento sociale.

La tua storia sindacale ti ha visto protagonista, come operaio "capofabbrica" militante alla Nardi, della nascita del "Sindacato dei Consigli" sostenuto dal protagonismo delle lotte dei lavoratori. Come delegato sei entrato nel Comitato Centrale della Fiom e hai partecipato da protagonista alle imponenti manifestazioni e agli scioperi dei delegati "Autoconvocati", contro il taglio della scala mobile nel 1984, che hanno dato vita alla nuova componente programmatica di "Democrazia Consiliare", che si proponeva il superamento delle componenti partitiche tradizionali, richiamandosi all'esperienza dei Consigli di Fabbrica. E ha segnato la nascita della nuova "sinistra sindacale" nelle diverse forme che si sono poi succedute, da "Charta '90" a "Essere sindacato" ad "Alternativa Sindacale".

Come rappresentante della sinistra sindacale sei divenuto funzionario della Camera del lavoro di Milano e poi segretario lombardo dello Spi e membro del suo Direttivo nazionale. Allo Spi sei stato un instancabile organizzatore dell'area nazionale. Hai organizzato e assunto la presidenza di tutte le assemblee nazionali dell'area della sinistra dello Spi, da quella di Isola delle Femmine a quelle di Torino e Milano.

Ricorderemo sempre il tuo impegno politico-sindacale, con un attivismo continuo, dinamico e senza riserve, caratterizzato da una forte intransigenza morale, contro ogni compromesso o lassismo, disinteressato all'affermazione personale e impegnato in un lavoro intenso per il successo dell'azione collettiva.

Il tuo lavoro, prezioso e decisivo, non ha mai avuto quella evidenza pubblica che avrebbe meritato. Hai sempre lavorato, caparbiamente, per una ricomposizione unitaria della sinistra sindacale, e di una più vasta sinistra politica radicata socialmente, ambedue essenziali nell'attuale situazione di disgregazione politica, sociale e del lavoro.

La tua ininterrotta assidua militanza, missione irrinunciabile di tutta la vita, è un esempio decisivo per tutti noi. Ci lasci un impegno ed una testimonianza: continuare, con assiduità e coerenza, nella battaglia per la libertà, la democrazia, la difesa dei diritti e il protagonismo sociale del mondo del lavoro, che occorre riunificare in un comune progetto di alternativa sociale.

Ciao Domenico, è stato un privilegio averti come compagno ed amico, e sarai sempre con noi per proseguire la nostra battaglia comune per costruire un'alternativa egemone di lungo periodo, un progetto di futuro solidale. Grazie, Domenico. ●



Europa e unità sindacale, fili conduttori dell'appassionata militanza di **CARLO PARIETTI**

SILVANA CAPPUCCIO
Cgil nazionale

Sabato 22 gennaio è improvvisamente morto Carlo Parietti, compagno di vita di Elisabetta Ramat, papà di Guido, storico dirigente della Cgil, inossidabile militante politico e amico di tante e tanti che lo hanno conosciuto. Un uomo riservato, elegante e discreto, la cui scomparsa ci addolora e colpisce portando via con sé quei tratti di gentilezza che Carlo esprimeva con profonda umanità e attenzione nel rispetto per il prossimo e le sue sensibilità.

Carlo non perdeva mai la capacità di ascoltare e accogliere gli altri, anche quando, come capita, gli eventi della vita non erano pienamente favorevoli. Perfino in queste circostanze mostrava la marcia in più di chi sa che bisogna guardare oltre. Oltre il proprio destino e le piccole questioni contingenti e individuali. Perché Carlo ha dedicato la vita sua intera al desiderio di trasformare il mondo, migliorare le condizioni di vita delle persone e provare con la forza dell'impegno collettivo a contrastare le ingiustizie.

Questi obiettivi lo guidavano in una visione che non gli permetteva di restare confinato nel "particolare". All'opposto, erano i grandi ideali di universalità, giustizia, pace e democrazia che ispiravano la sua eterna e quotidiana ricerca di libertà e felicità per tutti. Sempre e senza soluzione di continuità di pensiero, quasi un assillo incessante.

Carlo ed io ci siamo conosciuti solo una ventina d'anni fa, quando entrambi vivevamo a Bruxelles, lui presidente di Eurocadres e io alla Federazione internazionale dei tessili. Di lui sapevo che era stato il portavoce del grande Bruno Trentin e il capo ufficio stampa della Cgil. Mi raccontò lì la sua storia personale, politica e sindacale.

Carlo aveva una memoria impressionante su fatti, personaggi, nomi, date, circostanze e dettagli. Raccontava il tutto con dovizia di particolari che non scindevano mai il privato dal politico: c'erano le storie e c'era lui con il suo pensiero e i suoi sentimenti, trasmessi con generosità e passione. Sia che parlasse della sua esperienza come giornalista che dell'impegno nel Pdup e delle funzioni ricoperte in casa Cgil, non presentava mai sterile cronaca.

Carlo ci teneva a ricreare il pathos da cui racconti e aneddoti scaturivano, e sceglieva accuratamente le parole che li componevano. Spesso ritornava su alcuni di questi, perché nel ricordarli li riesaminava, arricchendoli di commenti e considerazioni, sostanzinandoli di nuovi dub-



bi e quesiti, interrogandosi talvolta anche esistenzialmente sul senso delle cose e degli eventi stessi. In quest'esercizio, c'era il rigore tutto orientato su di sé dell'uomo che non vuole risparmiarsi nessuna sfumatura di conoscenza nella ricerca della verità. Spesso aggiungeva il condimento dell'autoironia, utile ad alleggerirgli il peso di tanto rigore.

E' anche così che ha coltivato il valore della dialettica, di cui si è ampiamente avvalso sia per cercare e praticare l'unità in campo sindacale, che per inseguire il so-

gno europeo contro l'individualismo e il neoliberismo in avanzata nel nuovo secolo. Europa e unità sindacale sono stai due veri leitmotiv del pensiero e dell'impegno di Carlo, voluti e cercati in ogni sede e con instancabile tenacia.

Carlo è stato un sano intellettuale, coerente, un uomo naturalmente amabile, aperto alle novità, pronto e capace di offrire conforto e aiuto agli altri nelle piccole cose e nei momenti più gravi e difficili, colto e a suo agio con quasi chiunque. Il "quasi" è d'obbligo, perché rifuggiva da carrieristi, opportunisti e poveri di spirito. Amava la buona cucina, il vino, il cinema, la letteratura, la poesia e la bellezza.

Da qualche anno stava male. Il suo malessere, anche a suo dire, sembrava mettere insieme inestricabilmente mali fisici con sofferenze di natura intellettuale e ideologica per l'ottusità della politica che viviamo, per l'egoismo imperante e per la stagnazione delle idee, per la mancanza di nuovi orizzonti che Carlo non aveva mai cessato di cercare, mai.

Mi piace ricordarlo entusiasta e innamorato della vita. E mi dico che questa ha un senso se la si è vissuta come Carlo ha fatto, imprimendovi un segno indelebile del suo passaggio nel cuore di così tante e tanti che lo hanno incrociato.

Sinistra
Sindacale

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 02/2022

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

RICORDO

PNRR E RIGENERAZIONE URBANA: avanzamento del piano e azione sindacale

PAOLO RIGHETTI
Segreteria Cgil Veneto

La programmazione del Pnrr prevede importanti interventi per la rigenerazione urbana e la qualità dell'abitare, sicuramente utili a dare risposte a esigenze strutturali vecchie e nuove che le tante crisi economiche, sanitarie e ambientali di questi anni hanno ulteriormente accentuato.

Una programmazione che investe risorse straordinarie: per il recupero e la realizzazione di nuove strutture per l'edilizia residenziale pubblica e sociale; per l'efficientamento energetico e la connettività del patrimonio edilizio esistente; per la riqualificazione di aree e strutture urbane e periferiche degradate o inutilizzate; per il potenziamento dei servizi di prossimità educativi, culturali e sportivi; per l'incremento degli spazi verdi; per la messa in sicurezza degli edifici pubblici e del sistema idrico; per la mobilità sostenibile.

Sono interventi che dovrebbero essere realizzati dando priorità al riutilizzo dell'esistente, senza ulteriore consumo di suolo, e alla riduzione dei rischi e dell'inquinamento. Interventi che da anni stiamo proponendo e sollecitando nelle nostre piattaforme a tutti i livelli, perché necessari e improrogabili per garantire maggiore inclusione sociale e salvaguardia dell'ambiente e del territorio.

Certo, lo scenario è complesso, i meccanismi procedurali sono molto complicati, i tempi per la elaborazione e la presentazione dei progetti necessari per la partecipazione ai bandi e agli avvisi sono strettissimi, come lo sono poi i tempi di realizzazione.

Molti programmi e bandi sono già usciti, quelli per la qualità dell'abitare, per la riqualificazione dell'edilizia residenziale pubblica, per i piani urbani integrati nelle città metropolitane, per le periferie e per le aree interne, per il rinnovo ecologico del parco mezzi del trasporto pubblico locale (Tpl), per le infrastrutture idriche primarie, per gli asili nido, per le scuole dell'infanzia, per la messa in sicurezza nelle strutture scolastiche. Alcuni sono già scaduti, ma molti altri ne usciranno in tutto il 2022, molte risorse verranno assegnate con sovvenzionamento diretto per la realizzazione di programmi a carattere nazionale o regionale.

Come era prevedibile, uno dei problemi più evidenti è che la maggior parte degli enti locali e dei vari organismi territoriali non ha una capacità amministrativa e progettuale adeguata e molti di essi rischiano di non riuscire a

elaborare, nei tempi richiesti, progetti idonei a partecipare ai bandi per accedere alle relative risorse. Che ruolo possiamo avere come organizzazioni sindacali di fronte a questo scenario? Come possiamo esercitare al meglio la nostra azione di contrattazione sociale e territoriale?

Ferme le critiche espresse sull'impianto complessivo del Pnrr - in cui ancora una volta prevalgono gli investimenti di carattere materiale e sulle "grandi opere" rispetto a quelle immateriali e sociali, e non sono stati inseriti come obiettivi e requisiti vincolanti l'incremento e la qualità del lavoro - possiamo e dobbiamo sviluppare azioni concrete.

Sollecitare le diverse amministrazioni pubbliche a cogliere, anche aggregandosi, le opportunità progettuali e le possibilità di finanziamento nei diversi ambiti della programmazione del Pnrr, evidenziando quelli più importanti per le specificità e carenze territoriali. Richiedere a tutte le amministrazioni o enti titolari di interventi a livello territoriale il nostro coinvolgimento in tutte le fasi di programmazione, progettazione, realizzazione e monitoraggio del Pnrr, rivendicando la piena applicazione del protocollo d'intesa sulla governance sottoscritto a dicembre, che ha forza di legge. Vigilare e rivendicare ovunque coerenza degli interventi assegnati con le finalità dei progetti e pieno rispetto dei vincoli, dei requisiti e degli obiettivi dichiarati e previsti.

Ad esempio, per la rigenerazione urbana, bisogna impedire che alla fine si facciano solo interventi di natura edilizia e immobiliare, magari ancora una volta di carattere speculativo e penalizzante per le fasce più deboli della popolazione, con qualche piccola spolverata di riqualificazione e inclusione sociale.

Occorre provare a fare contrattazione d'anticipo per la gestione degli affidamenti dei lavoratori e degli appalti, con intese e protocolli per il rispetto dei requisiti di legalità, della regolarità contrattuale, della tutela della salute e sicurezza sul lavoro. E poi continuare a ribadire la necessità di dare un carattere strutturale a questi interventi, garantendo continuità dei finanziamenti anche oltre la dimensione delle risorse del Pnrr, comunque limitata e transitoria, agendo sulla programmazione ordinaria dei bilanci e sull'integrazione con gli altri canali di finanziamento, dai fondi di coesione europei a quelli nazionali e pluriennali.

Per quel che possiamo, attiviamoci il più presto possibile e cerchiamo di incidere su questo percorso, complicatissimo ma importantissimo, per rafforzare le infrastrutture materiali e immateriali e la coesione sociale di questo Paese. ●

UNA SEA RIDIMENSIONATA da gestore diventa stazione appaltante

ANGELO PICCIRILLO

Segretario generale Filt Cgil Milano

Il trasporto aereo è fra i settori che più hanno subito l'impatto della crisi post-pandemica, con picchi di perdite che, in alcuni segmenti, hanno toccato anche il 95% sul 2019. L'entità dei ristori governativi è stata del tutto insufficiente a compensare le difficoltà delle imprese, si è rivelata determinante la concertazione fra aziende, associazioni datoriali e sindacati per tentare un contenimento dei danni di un settore che si stima poter tornare ai precedenti volumi di traffico non prima del 2024-25.

In Sea spa, azienda di gestione aeroportuale di Linate e Malpensa, controllata per circa il 54% dal Comune di Milano e circa il 44% dalla società di gestione F2i, il 19 gennaio 2021 è stato sottoscritto uno degli accordi quadro più rilevanti dell'intero panorama. Prevede tra i suoi punti, nell'orizzonte temporale 2022-28, un piano pensionamenti del personale che coinvolgerà quasi 600 degli attuali 2.600 dipendenti.

I contenuti dell'accordo attendono di essere concretizzati dalla formalizzazione delle necessarie procedure (legge 223/91), ma intanto questo è lo strumento che azienda e sindacato hanno condiviso per gestire una crisi drammatica, evitando di scaricarne le conseguenze sui lavoratori, come purtroppo sta avvenendo in altre realtà.

Nonostante l'elevato significato politico di un accordo di questa portata, solo qualche mese dopo la stipula Sea esce dal percorso di relazioni industriali condivise e decide, unilateralmente, di esternalizzare buona parte di un intero settore informatico, l'Ict, comprensivo dei suoi 60 dipendenti (tra Linate e Malpensa).

Non è la prima volta, nella sua storia, che Sea dismette alcune attività come conseguenza del processo di liberalizzazione del mercato (D.Lgs 18/99) o come effetto di dinamiche di innovazione tecnologica che avevano portato alcuni mestieri ad essere superati o economicamente insostenibili. Tuttavia queste decisioni sono sempre state attuate nel confronto con le parti sociali e con accordi di piena garanzia per i lavoratori, che venivano riqualificati dentro il perimetro aziendale oppure, in qualche caso, sceglievano in piena libertà di seguire la propria attività professionale fuori dalla società aeroportuale.

Perché dunque Sea decide di espellere una importante professionalità e una significativa quota di forza lavoro? Non sono i costi ad aver motivato l'operazione (il settore

informatico non è in perdita), piuttosto il perseguimento dell'idea di un'azienda che "riduca i costi fissi" e che sia "più snella, flessibile e ridimensionata".

A prescindere quindi dalla crisi contingente, affrontata dagli accordi sindacali di contenimento già stipulati, la strategia industriale prevede di impoverire il bagaglio professionale interno, aumentare le quote di attività in appalto (lavoro precario), ridurre all'osso il perimetro occupazionale e, a quel punto, probabilmente, rendere Sea più appetibile al mercato privato.

Con quali conseguenze? Nell'immediato 60 lavoratrici e lavoratori dell'Ict, al termine della procedura di vendita - che prevede un primo step con il trasferimento del personale ad altra società esterna di cui Sea è proprietaria (Airport Ict Services Srl) e entro la fine del 2022 la sua acquisizione da parte di un soggetto terzo - subiranno giocoforza un dumping sociale, a fronte della perdita del Ccnl di categoria, e, soprattutto, di contratto integrativo e sistema di welfare aziendale (Cassa di Previdenza, FonSea e Associazione NoiSea).

Tuttavia le reali conseguenze di questa strategia industriale emergeranno nel breve-medio periodo, con progetti di drastica riduzione del personale cosiddetto amministrativo (la parte non operativa dei dipendenti), e con la verosimile esternalizzazione di ulteriori quote o dell'intera popolazione di attività quali manutenzione impianti, manutenzione mezzi e sicurezza, una massa critica di lavoratrici e lavoratori di oltre 1.000 addetti. Il tutto nell'ambito di un'impresa che, nel 2019, ha fatto registrare un utile netto di 124 milioni e che, anche grazie alle intese sindacali, pur nei cambiamenti che ancora una volta muteranno il volto del settore, tornerà certamente a macinare utili.

Sullo sfondo il vero tema, assente nel rapporto con Sea, di un confronto sul futuro di uno dei principali poli aeroportuali del sud Europa: se gli aeroporti si riducono a stazioni appaltanti, oppure se sono infrastrutture indispensabili allo sviluppo economico.

Al momento di scrivere, l'opposizione sindacale al progetto del management Sea, di cui il settore Ict rappresenta solo la testa d'ariete, è in pieno svolgimento attraverso assemblee, presidi e scioperi molto partecipati. Per il 31 gennaio, data del trasferimento dei lavoratori Ict, nonostante l'opera di mediazione del principale azionista Comune di Milano, il management Sea non sembra voler tornare al tavolo per aprire un vero negoziato. La prospettiva di un'escalation conflittuale, in una fase di lenta ripresa per gli aeroporti milanesi, è quindi estremamente concreta. ●

BASTA MORTI SUL LAVORO!

RIPRENDERE LA MOBILITAZIONE GENERALE PER LA CARTA DEI DIRITTI UNIVERSALI SUL LAVORO.

STEFANO SANTINI

Segreteria Filctem Cgil Livorno

Quando sul lavoro muore una persona, quanta ipocrisia c'è in giro. Soprattutto da chi, ricoprendo ruoli politici e sindacali, non ha coraggio di prendere iniziative concrete. Un post, due righe di comunicato e via. Eppure è noto quali sono i motivi, cosa succede nei luoghi di lavoro, gli Rls - rappresentanti dei lavoratori per la sicurezza - spesso emarginati e ricattati dai datori di lavoro, organismi preposti alla prevenzione e al controllo pressoché inesistenti. Rari i casi di medici competenti, pagati dalle aziende, che si fanno parte attiva sulla sicurezza sui luoghi di lavoro.

Delle malattie professionali, fateci caso, non ne parla nessuno, nonostante vi siano patologie, anche psicologiche, soprattutto in questo momento di pandemia, e invalidanti che spesso portano alla morte. I ritmi di lavoro incredibilmente accelerati; il timore di perdere il lavoro che pone i lavoratori subalterni al volere del padrone - padrone, sì, questo è il vero termine - che si è fatto più arrogante in virtù dello smantellamento dei diritti conquistati con anni di lotte. La solidarietà dei lavoratori demolita da una pacca sulla spalla, che fa credere a chi la riceve di essere meglio dell'altro, che poi l'altro, domani, lo diventa lui. Una catena di anelli spezzati, ammucchiati, arrugginiti, isolati in un angolo.

Si è perso troppo tempo, non si può indugiare oltre: bisogna uscire nelle piazze. Nelle organizzazioni di cui si fa parte, gridare, lottare per ripristinare il diritto al lavoro con lo scudo delle regole. Rivendicare la vigilanza del rispetto dei diritti, delle regole per la sicurezza sui luoghi di lavoro. Lottare per far comprendere che la solidarietà è riprendere quegli anelli, rimuoverli dalla ruggine e rimetterli uno a uno assieme, per rifare la catena di solidarietà più forte e resistente di prima, perché se toccano uno toccano tutti.

Un diciottenne e un sessantaquattrenne morti sul lavoro in due giorni. Il primo sarebbe dovuto stare sui banchi di scuola, il secondo in pensione. Due persone morte frutto delle scelte politiche di questi anni di malgoverni che hanno venduto due generazioni, nipoti e nonni, al facile sfruttamento di chi li voleva comodamente consumabili senza gli ostacoli dei diritti e di legittime pretese.

Uno strumento utile alla protezione di tutti i lavoratori, donne e uomini, giovani e meno giovani, con ogni forma di contratto, fu individuato nella Carta dei Diritti universali del lavoro, "Patrimonio di Libertà", faceva bella mostra in copertina. Oltre un milione di firme raccolte.

L'allora segretaria generale della Cgil, Susanna Camusso, presentò quella iniziativa come: "Proporre il lavoro come punto di creazione di ricchezza del nostro Paese, ma anche come punto di vita dignitoso delle persone". Ma da tempo quella Carta giace in Parlamento, chissà in quale sottoscala e con quanta polvere coperta.

Eppure fu una bella reazione quella di chi vedeva i diritti a non essere licenziati senza una giusta causa, contrapposti a chi - Renzi - decideva che per creare lavoro bisognava recidere quei diritti, che a suo vedere erano barriere per assumere. Come era un ostacolo al lavoro la rappresentanza sociale, per cui oltre a tagliare i diritti era necessario applicare la disintermediazione ... dei lavoratori. Quella dei padroni era una rappresentanza da proteggere, da rafforzare.

Sulla Carta dei Diritti sono scese le tenebre, non ne parla neanche più chi di quella Carta fu promotore, è qui il guaio. Bisogna, con urgenza, riaccendere i riflettori su quello strumento che ha visto impiegate molte delegate e molti delegati: è questione di coerenza, credibilità e dignità.

Lo sciopero del 16 dicembre scorso segna un punto a favore dei sindacati che lo hanno promosso, e ha fatto emergere quali sono le forze antagoniste da contrastare. Il sindacato deve negoziare, certo, ma non sui diritti che, negati, impoveriscono materialmente e moralmente chi rappresenta.

Insomma, non credete che sia arrivato il momento di una reazione che unisca il giovane al vecchio, l'operaio e l'impiegato, il lavoratore del pubblico e del privato, che rivendichi l'attenzione a quella Carta di cui tanto c'è necessità, in uno sciopero generale? Oppure, anche su questi temi, quello dei diritti e basta morti sul lavoro, fare lo sciopero generale è da irresponsabili? ●



FONTI DI POSINA: c'è del marcio nella manifattura veneta

ILLEGALITÀ E SFRUTTAMENTO DIFFUSI NEL SISTEMA DEGLI APPALTI.

GIOSUÈ MATTEI

Segretario generale Flai Cgil Veneto

Il quadro emerso dalle indagini eseguite dalla Guardia di Finanza di Vicenza presso lo stabilimento Fonti di Posina spa nella provincia vicentina è a dir poco raccapricciante. I reati contestati fanno emergere uno spaccato della situazione lavorativa dei dipendenti della cooperativa a cui erano affidati, in appalto, la logistica e il magazzino, che non è assolutamente degno di un paese civile. La sequela di reati ipotizzati ha pochi precedenti nel nostro Paese: caporalato, sfruttamento lavorativo, lavoro nero, lavoro minorile, violenza sessuale, intermediazione illecita di manodopera, contraffazione di documenti, tratta di esseri umani. Le indagini in corso stanno rivelando un sistema di sfruttamento e tratta di esseri umani nella quale sarebbe protagonista una associazione malavitosa internazionale con ramificazioni in tutto il nord Italia, Romania e Moldavia.

Noi - come Flai Cgil Veneto - lo avevamo dichiarato già a proposito dei casi eclatanti emersi sempre nel territorio regionale, quelli di Grafica Veneta e Fincantieri, ovvero che eravamo di fronte solo alla punta di un iceberg. Ma pensavamo di aver visto le situazioni peggiori in termini di sfruttamento lavorativo ai danni di lavoratori inermi, che hanno la sola colpa di aver bisogno di lavorare.

Invece i fatti emersi in questo caso sono addirittura peggiori. Se questo è il prezzo che i lavoratori e le lavoratrici devono pagare sull'altare del profitto delle imprese, è arrivato davvero il momento di dire basta! Non può più essere tollerata una simile gestione dei cantieri in appalto, con l'illegalità e lo sfruttamento che nella maggior parte dei casi rappresentano la regola. E chi afferma il contrario finge di non vedere quale sia lo stato delle cose.



Ad aggravare le responsabilità a carico dell'azienda committente, secondo gli investigatori, è non solo la consapevolezza di quello che accadeva da parte dell'azienda in appalto, ma addirittura la connivenza con gli sfruttatori.

La denuncia che la nostra organizzazione sta tentando di portare all'attenzione delle istituzioni e della rappresentanza industriale è quella di un tessuto economico produttivo veneto (ma in senso generale il nostro ragionamento vale per le regioni con una forte trazione industriale), pervaso da una spiccata permeabilità a sistemi illeciti o addirittura criminogeni, come in questo caso, e che questa metastasi sia molto più profonda di quanto si possa immaginare. Denuncia che trova elementi di fondatezza proprio negli ultimi casi.

Allora pensiamo che occorrerebbe una riflessione seria e consapevole sul fenomeno, soprattutto da parte di chi in questi mesi sta tentando in tutti i modi di minimizzare e marginalizzare questi casi, rilegandoli a fatti di cronaca locale. Per cui invitiamo il mondo delle imprese a fermarsi, a riflettere su questo metodo di fare impresa, che scarica i costi sui lavoratori al solo scopo di massimizzare i profitti e smarcarsi dalla responsabilità per la gestione del personale. Denunciamo il fatto che il sistema degli appalti e dei subappalti è in gran misura non controllato dagli organi istituzionali preposti, e vede protagoniste sempre più spesso cooperative fittizie e prive di scrupoli.

Se, invece, anche dopo quanto accaduto, non cambierà nulla, vuol dire che l'idea di lavoro che si coltiva è strutturalmente fuori dalla Costituzione e dalla legalità. Non è più né ammissibile né tollerabile una situazione di questo genere nelle fabbriche della nostra regione e del nostro Paese. Di questo dovrebbero convincersi non solo gli attori economici, ma le istituzioni sia locali che nazionali, e agire di conseguenza.

Il sindacato farà fino in fondo ciò che deve per continuare a denunciare e per cambiare questo inaccettabile modello di sviluppo, ma occorrerebbe prima di tutto un intervento legislativo che scoraggi la logica dell'appalto e delle esternalizzazioni, attraverso il restringimento delle maglie che consentono le esternalizzazioni, e l'eliminazione di ogni fattore speculativo economico attraverso l'obbligo di applicazione erga omnes del Ccnl dell'azienda committente.

Infine occorre eliminare la farsa delle certificazioni etiche e di qualità a cui si sottopongono le aziende appaltatrici, certificazioni spesso erogate da società compiacenti con il sistema. Ormai è accertato, purtroppo, che la deregulation e la liberalizzazione delle procedure in Italia sono terreno fertile per le mafie e per i sistemi criminali. Da questo punto di vista, siamo sicuri che il nostro Paese sia pronto ad affrontare l'attuazione del Piano nazionale di ripresa e resilienza? ●

Lavoratori tecnologici di tutti i Paesi, **UNITEVI**

SIMONE ROBOTTI

Organizzatore in Tech Workers Coalition Italia

Quando Marx iniziò la sua attività intellettuale e politica, gli operai nelle fabbriche europee ed americane erano una frazione molto piccola della popolazione. La maggior parte dei lavoratori era ancora nei campi e non erano in pochi, ai tempi, a credere che ci si dovesse concentrare esclusivamente su di loro, in quanto larga maggioranza. Marx, così come tutto l'ecosistema di cui era partecipe, ebbe la lungimiranza di capire che il conflitto sulla condizione degli operai si sarebbe dovuto giocare d'anticipo, non perché gli operai fossero maggioranza e nemmeno perché fossero i più oppressi, ma per la posizione cruciale e nevralgica che avrebbero detenuto in futuro all'interno del sistema produttivo.

Oggi, sembra sempre più chiaro, questo ruolo spetta ai lavoratori tecnologici. Al netto di scenari, apocalittici ma non impossibili, che scombuscolino la supply chain dell'elettronica, l'infrastruttura digitale è destinata a espandere la sua pervasività nell'intermediare tanto il lavoro quanto ogni altro aspetto della vita umana. Sindacalizzare insieme sia chi questa infrastruttura la produce, sia chi ne viene impattato maggiormente, è obiettivo imprescindibile per chiunque ambisca ancora a raggiungere una grande vittoria, e sappia ragionare su tempi storici guardando oltre il proprio orticello.

Le organizzazioni verticali nate per un mondo più lento del nostro fanno fatica ad adattarsi: sindacati tradizionali e partiti sembrano incapaci di cogliere e reagire al cambiamento poiché il ciclo di analisi, strategia e azione in base a cui operano si dipana su tempi troppo lunghi, e qualunque azione arriva quando il fenomeno è già irrimediabilmente cambiato. Questo è un problema generale dei nostri tempi, ma è ancora più vero nel cuore del settore tecnologico che questa crescente rapidità contribuisce a crearla.

Per intervenire in questo scenario, poco meno di un decennio fa ha iniziato a formarsi quello che oggi chiamiamo Tech Worker Movement. Il movimento è composto da una galassia di piccole e medie organizzazioni "alt-labor", alcune iper-locali e presenti in una singola azienda, altre sparse su tutto il globo come Tech Workers Coalition o Game Workers Unite, con apparizioni anche in Cina nelle forme prese dal movimento 996.icu nelle sue varie iterazioni.

Questo ecosistema è nato e cresciuto negli uffici, nelle mense e nei workshop delle start up americane o delle grandi corporation del tech, connettendosi poi a tutti quei tech worker come i rider o i magazzinieri di Amazon già organizzati a proprio modo. La varietà di metodi e pra-



tiche è grande, ma buona parte di queste organizzazioni condividono gli stessi valori e obiettivi: organizzazione dal basso, pensiero strategico, rottura delle barriere tra lavoratori cognitivi e lavoratori manuali, internazionalismo, empowerment dei lavoratori, oltre alla dovuta dose di antisessismo e antirazzismo, istanze ormai inseparabili da quelle del lavoro.

L'attitudine ecosistemica di queste organizzazioni è andata a definire nel tempo un rapporto abbastanza specifico con sindacati e istituzioni. Non una competizione per sostituirsi a loro, ma una relazione virtuosa in cui gruppi come ad esempio Tech Workers Coalition preparano il terreno, tanto sul piano culturale quanto su quello organizzativo, nelle singole aziende, per permettere poi ai sindacati tradizionali, come Communication Workers of America, di formare rappresentanze sindacali in spazi prima irraggiungibili.

Questa formula viene applicata con ottimi risultati in Usa, da cui ogni mese arrivano notizie di sindacalizzazioni di successo in aziende di cui normalmente leggiamo il nome solamente nella barra degli indirizzi del nostro browser. Tema ormai trattato anche dai giornali generalisti e dalle testate di tecnologia, l'ondata di radicalizzazione dei tech worker è un fatto consolidato e parte della narrativa sul cambiamento del lavoro americano di questi ultimi mesi, insieme alla Great Resignation e al movimento Anti Work.

Si può riprodurre questa formula in Italia? Si può e si deve. Facendo i necessari distinguo dovuti alle caratteristiche del settore tech italiano, anche qui i tempi sembrano maturi per raccogliere il forte malcontento di programmatori, grafici, sistemisti e designer, e utilizzare la forza che per ora mantengono dall'alto della loro forza contrattuale per costruire potere nell'industria tecnologica. Pena perdere l'ennesima congiuntura storica favorevole, e lasciare alla follia degli imprenditori californiani (o delle loro grottesche caricature venete e milanesi) il controllo su un settore determinante per il nostro futuro. ●

SICUREZZA dentro e fuori le mura scolastiche

SILVANO GUIDI

Segreteria Flc Cgil Monza Brianza

Venerdì 21 gennaio si è registrato l'ennesimo morto sul lavoro. Ma questa volta non si tratta di un operaio da aggiungere al lunghissimo elenco di tragedie, ma di un giovane studente in alternanza scuola-lavoro in un'azienda dell'udinese. L'inaccettabile gravità di questo incidente deve far riflettere su un problema più generale: la sicurezza degli studenti e dei lavoratori della scuola, sia all'interno delle mura scolastiche sia all'esterno.

Non sappiamo le cause ultime di questa tragedia. Bisogna però interrogarsi su quanta e quale formazione fosse stata fornita allo studente prima di essere avviato all'azienda, su chi avesse il compito di controllare le strumentazioni e l'ambiente di lavoro nella fabbrica, e su quali iniziative fossero state prese per mettere in sicurezza lo stage aziendale.

E' necessario rivedere l'impostazione di tutta la normativa relativa all'alternanza scuola-lavoro (ora rinominata Pcto, percorsi per le competenze trasversali e l'orientamento) e valutare la reale utilità di questi percorsi, che forse sarebbe il caso di abolire o di modificare profondamente, anche alla luce dei rischi che possono comportare per gli studenti. L'obbligo di svolgere periodi di alternanza scuola-lavoro non può costituire un alibi per il venire meno del rispetto delle norme di sicurezza e, nel caso queste norme non siano pienamente garantite, l'attività non deve essere avviata o deve essere sospesa.

Occorre dunque prestare la massima vigilanza sullo svolgimento di attività in azienda da parte degli studenti. D'altra parte non si può ignorare ciò che accade all'interno delle strutture scolastiche. Secondo un recente rapporto di Legambiente, il 40% degli edifici scolastici necessita di manutenzione, meno del 20% ha verificato la condizione dei solai e oltre il 60% non dispone del certificato di agibilità.

Vi sono inoltre, secondo l'Osservatorio nazionale sull'amianto, circa 2.400 scuole (un quarto del totale) nelle quali l'amianto è ancora presente. Per anni studenti e lavoratori sono rimasti esposti al contatto con questa sostanza tossica. E solo nello scorso mese di dicembre, per la prima volta, un tribunale del lavoro ha condannato il ministero dell'Istruzione a rifondere i danni per la morte di una docente che era stata esposta all'amianto nel corso del suo lavoro in una scuola media.

Rimane poi da affrontare la situazione strutturale pre-



caria di gran parte delle scuole. Come è stato rilevato in occasione della giornata sulla sicurezza delle scuole italiane, solo nell'ultimo anno si sono verificati crolli, tre al mese di media, a causa di piogge, frane e altri eventi naturali.

Il Pnrr ha stanziato notevoli risorse per l'edilizia scolastica, ma occorrerà vigilare sul loro utilizzo, e valutare la capacità effettiva di spenderli correttamente e in tempi rapidi da parte degli enti locali. Se guardiamo a ciò che è successo durante la pandemia, vediamo chiaramente l'incapacità o la mancata volontà di reperire nuovi spazi, o di sistemare i già disponibili per rendere effettivo il dis-

stanziamento, con la conseguenza che gli studenti sono costretti a convivere in spazi ristretti.

In relazione al Covid, il ministero dell'Istruzione non ha dimostrato grande impegno, evitando il confronto con i sindacati, ignorando i segnali di allarme dei dirigenti scolastici e suggerendo soluzioni a volte al limite del farsesco, come quelle di tenere aperte le finestre delle classi. La continua sottovalutazione dei rischi e i mancati interventi all'inizio dell'anno scolastico hanno favorito la diffusione del contagio e la conseguente chiusura di molte sezioni, nonostante i tentativi del ministero di minimizzare le difficoltà e diffondere un'immagine di normalità.

Non si vuole affrontare il problema delle classi sovraffollate e del ripristino del personale tagliato, oltre 40mila unità, in gran parte a causa delle infelici politiche della ministra Gelmini. Due fenomeni che, sommati tra loro, rendono spesso insostenibili le condizioni di lavoro all'interno delle scuole. Appare chiaro invece quanto l'intero sistema educativo sia fragile, nonostante l'impegno straordinario messo in atto da tutti i lavoratori della scuola, che continuano ad affrontare, con grande senso di responsabilità, le continue emergenze e il conseguente aumento dei carichi di lavoro.

Ma ora non è più il tempo dell'impegno volontario e della disponibilità gratuita: chiediamo al governo un segnale chiaro nella direzione di implementare la dotazione organica, garantire le condizioni per la realizzazione del tempo pieno e del diritto all'istruzione, riconoscere anche economicamente gli impegni e le responsabilità dei lavoratori, i cui stipendi restano tra i più bassi d'Europa.

Rilanciamo infine la richiesta di realizzare un piano nazionale per la sicurezza nelle scuole, che coinvolga in maniera attiva tutti i soggetti interessati (docenti, personale Ata, dirigenti, studenti, genitori), con la prospettiva di rendere le scuole luoghi sicuri e accoglienti. Tragedie come quella di Udine non devono mai più ripetersi. ●

La pandemia della **DISUGUAGLIANZA**

MIKHAIL MASLENNIKOV

Analista di policy di Oxfam Italia

La pandemia da Covid-19 ha rivelato, in tutta la loro crudezza, gli ampi divari economici e le profonde fratture e fragilità sociali preesistenti lo scoppio dell'emergenza sanitaria e acuiti dalla crisi economica e sociale che ne è scaturita. Le disparità patrimoniali - come rileva il recente rapporto "[La pandemia della disuguaglianza](#)" di Oxfam - si sono ampliate su scala planetaria e nella maggior parte dei Paesi del globo.

La ricchezza è concentrata come non mai: la quota dell'1% più ricco del pianeta ha registrato nel 2020 il secondo più ampio incremento su base annua dall'inizio del nuovo millennio. Dieci tra i miliardari più ricchi della Lista Forbes hanno visto il valore dei propri patrimoni duplicare in 21 mesi in conseguenza del rialzo dei mercati azionari, trainati dai settori - come quello farmaceutico, tecnologico o dell'e-commerce - beneficiari, in termini di extra ricavi e profitti, dell'eccezionale domanda di loro beni e servizi.

Le disuguaglianze dei redditi hanno mostrato trend diversi: si sono acuite nei Paesi più vulnerabili, schiacciati da obblighi debitori pesantissimi verso creditori internazionali e sprovvisti di adeguati spazi fiscali per supportare adeguatamente i redditi delle famiglie, mentre si sono attenuate in molte economie avanzate grazie a massicci interventi di welfare emergenziale.

La moderata riduzione delle disparità nelle economie avanzate non deve indurre all'ottimismo. Nel nostro Paese, ad esempio, tale riduzione è stata accompagnata da un calo dei redditi per una quota ampia della popolazione meno abbiente, ed è ascrivibile integralmente a interventi di natura temporanea come l'estensione e le deroghe alla cassa integrazione, il bonus per gli autonomi e il reddito di emergenza. La pandemia ha semmai reso palese quanto le prestazioni sociali fossero poco al passo con i tempi, e quanto fosse invece impellente recuperare l'universalismo delle tutele.

In Italia il forte calo dei redditi familiari ha comportato una contrazione delle spesa per i consumi e il conseguente aumento dell'incidenza della povertà assoluta. Il 2020 ha visto un milione di individui e più di 400mila famiglie sprofondare nella povertà. A differenza della recessione precedente il crollo dei consumi è, questa volta, meno imputabile alla perdita del potere di acquisto delle famiglie, e maggiormente riconducibile alle restrizioni delle attività e

al cambiamento pandemico delle abitudini di consumo. Sono cresciuti i risparmi, ma non per tutti, con le famiglie più vulnerabili incapaci di crearsi alcun cuscinetto finanziario.

In un Paese, come il nostro, in cui il mercato del lavoro, fortemente disuguale, genera da tempo e strutturalmente povertà lavorativa, in cui il lavoro troppo spesso non basta a soddisfare i bisogni del proprio nucleo familiare, non può stupire che le ricadute della crisi siano state più marcate per i lavoratori più deboli, assunti con contratti atipici, a termine, di durata breve. Tra questi ci sono soprattutto i giovani. La recessione ha inoltre un volto femminile: le donne erano maggiormente presenti nei settori non essenziali o nell'economia informale, hanno visto un minor rinnovo dei contratti e hanno dovuto conciliare - sopperendo ai ritardi pluriennali degli investimenti nelle infrastrutture sociali - la vita lavorativa con carichi di cura che con la pandemia si sono moltiplicati a dismisura.

Il rapporto di Oxfam esprime un giudizio circostanziato sulla portata redistributiva dei recenti interventi governativi. La razionalizzazione, ispirata all'universalismo selettivo, delle misure di sostegno alle famiglie con figli è largamente apprezzabile, come lo sono gli avanzamenti, sebbene non ancora completi e meno generosi rispetto a quelli prefigurati dal governo Conte II, sul fronte del riordino degli ammortizzatori sociali.

Fortemente discutibili sono invece le scelte in materia di riforma del sistema fiscale: un intervento che ha svalutato in partenza la funzione redistributiva del sistema di imposizione, non ha provveduto a una robusta ricomposizione del prelievo, e ha sacrificato l'obiettivo di garantire maggiore equità orizzontale in favore di una crescita meramente quantitativa che offusca la dimensione sociale dello sviluppo.

L'intervento sul reddito di cittadinanza nella legge di bilancio, a fronte di una pressante, largamente disinformata e denigrante narrazione mainstream dei suoi beneficiari, ha mostrato un'ulteriore dose di conservatorismo,

non recependo quasi nessuna delle indicazioni di riforma per rendere l'istituto più equo ed efficiente nella lotta alla povertà. E se, infine, il contrasto alla povertà lavorativa deve recuperare centralità nell'agenda politica, l'azione di governo continua purtroppo a mostrare un atavico ritardo nell'affrontarne con risolutezza le cause strutturali, con il rischio di riprodurre lo status quo pre-pandemico delle elevate e crescenti disuguaglianze distintive del nostro mercato del lavoro. ●



Le insorte dell'ORTOFRUTTICOLA MUGELLO

FRIDA NACINOVICH

Sanno fare i marron glacé le operaie dell'Ortofrutticola del Mugello. Sanno anche lottare, per difendere il loro lavoro e la fabbrica che in meno di quarant'anni è diventata leader europeo nella produzione di questi prelibati dolcetti. Benvenuti a Marradi, nell'Alto Mugello toscano, al confine con la Romagna, dove si raccolgono i marroni più buoni d'Italia e forse del mondo.

Fino all'altro ieri solo i golosi, gli appassionati di marron glacé conoscevano questo segreto. Ma da quando i nuovi proprietari di Italcanditi, che avevano acquistato lo stabilimento subito prima della pandemia, hanno manifestato l'intenzione di spostare quella particolare linea produttiva a Pedrengo nel bergamasco, l'intera comunità si è stretta intorno alle 'sue' lavoratrici.

Il nuovo anno è stato festeggiato, si fa per dire, davanti ai cancelli della fabbrica. Un presidio che giorno dopo giorno si è arricchito della solidarietà di un intero territorio. E come i cerchi concentrici generati da un sasso tirato in acqua, la mobilitazione si è allargata all'intera Toscana, alla politica parlamentare, arricchendosi di voci e volti difficilmente immaginabili nella vallata mugellana. Che dire della presenza al presidio, fra i tanti, di Gianna Nannini e di Carlo Lucarelli? Miracolo a Marradi.

“Abbiamo un'agenda fitta di iniziative - racconta Jorgelina Betros - tra cene solidali, spettacoli teatrali, mini concerti e chi più ne ha più ne metta. Un ristorante del posto una domenica offrirà l'aperitivo a tutti i partecipanti al presidio. Grazie al cielo ci stanno aiutando tutti. Non ci siamo mai sentite sole”. Di origine argentina, appena arrivata in Italia, a diciotto anni Jorgelina ha prima iniziato a raccogliere le castagne negli splendidi boschi che circondano Marradi e poi è entrata in fabbrica per dedicarsi alla lavorazione dei marron glacé. “Stiamo parlando del 1992, ho lavorato qui per quasi trent'anni, ventinove stagioni come le chiamiamo noi - ricorda - quando sono entrata la fabbrica era aperta da soli sei anni. Qui c'è la nostra vita, qui ha lavorato anche mia figlia per tirare su qualche soldo. Oggi anche lei è mamma”.

Una settantina di operaie specializzate che al volgere delle stagioni seguono i ritmi della natura per una produzione letteralmente a chilometro zero, in un territorio montano che ha una tradizione secolare di raccolta e consumo dei marroni, insorgono per difendere il proprio futuro. Insorte, come gli operai della Gkn di Campi Bisenzio a cui hanno tolto il lavoro dalla sera alla mattina. “Anche il Collettivo di Fabbrica è venuto qua”, dice con orgoglio l'operaia che ha nella borsetta la tessera della Flai Cgil. “Italcanditi aveva parlato del trasferimento di soli nove



addetti, di cui due dirigenti, dimenticandosi di tutte noi”. Una proposta indecente, subito rispedita al mittente.

Le cronache degli ultimi giorni raccontano che l'azienda del bergamasco ha presentato al tavolo negoziale una bozza di piano industriale alternativo, ma è stata ancora una volta fumata nera. “Vogliono comunque portare via la lavorazione dei marron glacé da Marradi nel giro di poco tempo. Si sono spinti a dire che c'è stata una flessione del mercato perché i consumatori hanno paura di ingrassare. Non sanno di che cosa parlano. I nostri conti sono sempre stati in attivo. I nostri marron glacé sono un prodotto di nicchia sempre apprezzato”.

Marradi è un piccolo paese di tremila anime, conosciuto - indovinate un po' - per la sagra delle castagne. “Ci hanno raggiunto in tanti in questo mese, da Faenza, da Ravenna, dagli altri stabilimenti del gruppo. I sindaci sono al nostro fianco”. Portare via i Marroni da Marradi sarebbe come togliere al Chianti il vino, a Parma il prosciutto. “Siamo donne, mamme, nonne - aggiunge Jorgelina - passare da otto mesi di lavoro a sette è un sacrificio, a quattro è inaccettabile. Con i nostri stipendi abbiamo fatto studiare i figli, pagato i mutui, contribuito al bilancio familiare”.

La comunità di Marradi non ha dubbi: l'Ortofrutticola del Mugello deve restare lì, così come la lavorazione di marron glacé, con buona pace di strategie industriali che spostano vite umane come fossero pezzetti di Lego. “Hanno pensato di avere a che fare con qualche contadina senza istruzione - sottolinea Jorgelina - facile da imbrogliare. Si sono sbagliati, conosciamo ogni angolo di questa fabbrica. Sono arrivata in Italia appena finite le superiori, mi sono sposata e sono arrivata a Marradi. Oggi, a 48 anni, sono già vecchiotta per trovare un nuovo lavoro. Lavoro che novantanove su cento mi costringerebbe a prendere l'auto. Come potrebbe fare a rimettersi in gioco chi di anni ne ha sessanta e genitori anziani da accudire? In tutti questi anni siamo state ben pagate dai vecchi proprietari, che tenevano la fabbrica in salute. I nostri stipendi sono stati una certezza per le nostre famiglie. Non ci arrendiamo, e Marradi è al nostro fianco”. (To be continued...).

Riflessioni sulle pagine di un libro: **IERI E OGGI CONTRO IL FASCISMO!**

**PAOLO MENCARELLI (A CURA DI),
INCHIESTA SOCIALISTA SULLE GESTA DEI
FASCISTI IN ITALIA, BIBLION EDIZIONI,
PAGINE 560, EURO 30.**

ANDREA MONTAGNI

Con colpevole ritardo, mi accingevo a scrivere la recensione della nuova ristampa di “Inchiesta socialista sulle gesta dei fascisti in Italia”, pubblicata per la prima volta nel marzo 1922 dalle edizioni Avanti! e ora ripubblicata, a cura del compagno e amico Paolo Mencarelli, dalle edizioni Biblion.

Avevo assunto l’impegno con “Sinistra Sindacale” dopo i fatti del 10 ottobre scorso, quando una torma di fascisti di Forza Nuova, travestiti da no vax, assaltò e devastò la sede della Cgil nazionale, nella oggettiva complicità di quanti quel giorno erano preposti alla gestione dell’ “ordine pubblico”. I giorni passavano e nella mia testa confermavo l’impressionante “similitudine/ difformità” tra i primi atti dello squadristo nascente (l’inchiesta narra delle imprese squadriste al loro sorgere tra i primi mesi del 1920 e il giugno 1921) e la modalità “improvvisata” (sic!) dell’assalto romano.

Ho perso giorni e tempo, e in questa perdita di tempo – occupata, caro lettore, comunque in altre faccende – stavo smarrendo alcune questioni chiave e simiglianze (non meccanicistiche uguaglianze) tra il passato e il presente, a parte l’opera meritoria del curatore e dell’editore di riportare alla luce un testo che ebbe una seconda fortuna nel 1963, non a caso alla vigilia del primo centrosinistra “organico” che vide i socialisti entrare a far parte del governo, dopo i fatti di Genova che stopparono le aperture verso i fascisti; ma anche alla vigilia del 1964, di quel “tintinnar di sciabole” del Piano Solo del generale De Lorenzo (futuro candidato monarchico-fascista al Parlamento in altri anni nei quali le sciabole Nato tornarono a tintinnare, il 1971-73) e del Presidente Segni.

Ovviamente descrivo un’epoca. Non muovo rilievo, privo del conforto delle verità giudiziarie, a persone oggi scomparse. Ma la voglia di prendere in mano l’elaboratore elettronico e scrivere questa recensione mi è presa forte il 21 gennaio. Ho acceso il televisore e la prima notizia è stata quella che durante un meritorio, ma tardivo sgombero di un locale occupato in quel di Roma dai fascisti di CasaPound – nei successivi incidenti – i fascisti erano stati chissà come allertati dello sgombero che si è tenuto a bruz-

zico – erano rimasti feriti 6 agenti di cui uno in modo grave e identificati una quarantina di squadristi.

Come sottolinea Mencarelli, nella sua bella e documentata introduzione ad “Inchiesta...”, uso della violenza, complicità nell’ambito delle istituzioni (polizia, esercito, prefetture) sono precipui dell’agire fascista fin dal suo sorgere. Di differente, con l’oggi, c’è il livello di violenza dei moderni squadristi. La differenza con allora, non è solo “nella sua radicalità, tecnica, della violenza, e numero delle uccisioni” (ci sono anche quelle; non dimenticate cosa è successo per ben due volte a Firenze o a Macerata, o lo stillicidio di aggressioni a via San Giovanni a Roma e in tutta Italia, contro “zecche”, omosessuali ed altri episodi, derubricati da frettolose indagini a violenze metropolitane o a risse).

Di differente c’è anche il livello di complicità istituzionale; ma la storia del nostro paese anche negli anni successivi, da Piazza Fontana nel 1969 in poi, ci dice che quella catena di complicità è ancora viva, e giova ricordare che i capi dei fascisti attuali sono le ultime leve di quella generazione fascista che insanguinò le strade italiane – per fortuna debitamente affrontata dai movimenti – nella prima metà degli anni Settanta.

Mi perdonerà dunque il compagno Mencarelli se, alla fine, la recensione è diventata pretesto per una riflessione più ampia. Ma, senza la lettura della “Inchiesta” e delle stimolanti riflessioni dello storico curatore, forse stamane non avrei richiamato alla mia memoria e collegato tra loro così tanti fatti.

Anche a questo serve una ripubblicazione ragionata di documenti storici - non solo agli studiosi e agli studenti e a chi è curioso di sapere: a ricordare a noi antifascisti militanti del movimento operaio che il ventre del fascismo è sempre fecondo, che la vigilanza e la lotta sono decisive e che bisogna anche nutrire una qualche diffidenza verso uno Stato che non ha mai fatto rotture di continuità nella “macchina” dello Stato stesso. La sola nostra vera arma è la Costituzione antifascista che è il fondamento della democrazia repubblicana e che periodicamente cercano di scipparci, financo nelle disposizioni finali.

Intanto il lettore, letto il saggio introduttivo di Mencarelli e usandolo come bussola di orientamento, si prepari ad affrontare il testo coevo che riporta, insieme ai fatti, anche i sentimenti provati dai compagni che hanno fatto i resoconti e che per primi, nella storia del movimento operaio internazionale, hanno dovuto affrontare il fascismo al suo sorgere. Perché sì – anche se l’allievo ha finito per surclassare il maestro – il fascismo tedesco viene dopo e ad imitazione di quello italiano. ●

PER UN DIVIDENDO DI PACE.

Basta atomiche, meno spese militari

LEOPOLDO TARTAGLIA

Spi Cgil nazionale

Si è celebrato il primo anno dall'entrata in vigore del Trattato per la Proibizione delle Armi Nucleari (Tpnw), il primo strumento internazionale che dichiara illegali le armi nucleari, discusso e votato all'Onu nel luglio 2017 ed entrato in vigore il 22 gennaio 2021. Un momento cruciale, dunque, per le campagne internazionali e nazionali impegnate per il disarmo nucleare. In Italia, Senzatomica e Rete Italiana Pace e Disarmo hanno rilanciato la mobilitazione "Italia, ripensaci", perché anche il nostro Paese aderisca al trattato.

Il Tpnw sancisce l'illegalità delle armi nucleari e ne vieta l'uso, lo sviluppo, i test, la produzione, la fabbricazione, l'acquisizione, il possesso, l'immagazzinamento, il trasferimento, la ricezione, la minaccia di usarle, lo stazionamento, l'installazione o il dispiegamento. A oggi 59 Stati lo hanno ratificato, impegnandosi a rispettare un processo graduale e sicuro verso il disarmo nucleare totale. Nove Paesi sono entrati a far parte del trattato nel corso del 2021, dimostrando secondo Ican (International Campaign to Abolish Nuclear Weapons) una "dinamica positiva di rafforzamento del Trattato che, già oggi, pur se nessuno tra Stati nucleari e loro alleati lo ha ratificato, produce effetti positivi come la riduzione dei fondi messi a disposizione delle aziende produttrici da parte degli investitori internazionali, diminuiti di 63 miliardi di dollari in due anni".

L'Italia, come si diceva, non ha ancora firmato il Tpnw, ed è per questo che Rete Italiana Pace e Disarmo e Senzatomica hanno rilanciato l'azione "Italia, ripensaci", "affinché governo e Parlamento decidano di compiere passi concreti verso la costruzione di un mondo libero da armi nucleari, dando degno seguito all'impegno sottoscritto con il Trattato di Non Proliferazione (Npt)".

Recentemente le cinque potenze nucleari ufficiali – Stati Uniti, Russia, Cina, Francia e Regno Unito – hanno diffuso una dichiarazione congiunta in cui affermano che "non si può vincere una guerra nucleare". Ma non si allontanano dalla perversa logica di continuare a mantenere l'armamento nucleare, giustificandosi con esigenze di "sicurezza nazionale", e a investire pesantemente su di esso – circa 73 miliardi di dollari nel 2021.

Uno degli aspetti più rilevanti del Tpnw è la sua nascita e concretizzazione grazie all'impegno della società civile internazionale riunita nell'International Campaign to Abolish Nuclear Weapons (Ican), insignita per questi

sforzi del Premio Nobel per la pace 2017. Si è trattato quindi di una grande vittoria della società civile, delle persone e dei sopravvissuti al bombardamento atomico di Hiroshima e Nagasaki, gli 'hibakusha', che ha aperto la strada affinché ognuno possa compiere la propria parte nel processo del disarmo nucleare.

La campagna "Italia ripensaci" chiede al governo anche di partecipare come "Stato osservatore" alla prima Conferenza degli Stati Parti del Tpnw in programma a Vienna nel marzo 2022, come hanno deciso di fare, ad esempio, Norvegia e Germania, come l'Italia membri della Nato, e, la seconda, con presenza di testate nucleari Usa sul proprio territorio come nel nostro Paese.

Intanto, Azione cattolica, Acli, Comunità Papa Giovanni XXIII, Movimento Focolari Italia e Pax Christi promuovono per il prossimo 26 febbraio una giornata di confronto fra tutte le realtà del mondo cattolico che hanno sottoscritto il documento "Per una repubblica libera dalla guerra e dalle armi nucleari". Le associazioni ricostruiscono passaggi e motivazioni da cui è nato l'appello al Parlamento a ratificare il Trattato Onu. A partire dalle parole di don Primo Mazzolari: "Abbiamo bisogno di giustizia sociale, non di atomiche", e di Papa Francesco: "nonostante i molteplici sforzi mirati al dialogo costruttivo tra le nazioni, si amplifica l'assordante rumore di guerre e di conflitti, mentre avanzano malattie di proporzioni pandemiche, peggiorano gli effetti del cambiamento climatico e del degrado ambientale, si aggrava il dramma della fame e della sete e continua a dominare un modello economico basato sull'individualismo più che sulla condivisione solidale".

Nei giorni scorsi, inoltre, oltre cinquanta scienziati e premi Nobel hanno lanciato la campagna per il "Dividendo della pace". Una "semplice proposta per l'umanità", l'hanno definita gli studiosi, tra cui figurano, oltre agli organizzatori Carlo Rovelli e Matteo Smerlak, Carlo Rubbia, Giorgio Parisi, Roger Penrose, Steven Chu. Gli scienziati firmatari chiedono ai governi di tutti gli Stati Onu di "avviare trattative per una riduzione concordata della spesa militare del 2% ogni anno, per cinque anni". In questo modo "enormi risorse verranno liberate e rese disponibili, il cosiddetto 'Dividendo della pace', pari a mille miliardi di dollari statunitensi entro il 2030".

Si tratterebbe di una cifra molto superiore a quella totale che gli Stati destinano attualmente a tutti i programmi di cooperazione, comprese le Nazioni Unite e le sue agenzie. E potrebbe contribuire a contrastare problemi comuni come pandemie, cambiamenti climatici, povertà estrema. ●

C'è la volontà politica di SBLOCCARE IL PROCESSO AGLI ASSASSINI DI GIULIO REGENI?

EUGENIO OROPALLO

Avvocato

Pochi giorni fa si è ricordato il sesto anniversario del truce assassinio di Giulio Regeni. Intanto, il giudice dell'udienza preliminare (Gup), nell'ultima udienza del processo per l'assassinio del giovane ricercatore, ha indicato al governo, e in particolare al ministro degli Esteri, di richiedere alle autorità egiziane di fornire gli indirizzi dei quattro imputati per poter notificare loro gli atti giudiziari.

Ci sarà una nuova udienza l'11 aprile. Questi tre mesi concessi dal Gup di Roma servono perché si svolgano nuove ricerche sugli imputati ancora irreperibili: il generale Sabir Tariq, i colonnelli Usham Helmi e Athar Kamel Mohamed Ibrahim, e il maggiore Magdi Ibrahim Abdelal Sharif, tutti accusati di sequestro di persona e omicidio pluriaggravato. I carabinieri del Ros avranno altro tempo per verificare i luoghi di residenza e di lavoro dei quattro agenti dei servizi egiziani, sfruttando l'analisi di banche dati delle forze dell'ordine, elenchi telefonici, social network e fonti confidenziali.

Il Gup ha trasmesso gli atti al governo, da cui si aspettano gli esiti della rogatoria internazionale inoltrata ormai nell'aprile 2019. L'attesa è anche per possibili "interlocuzioni" tra le autorità italiane e quelle egiziane. Una richiesta che ha sollevato qualche imbarazzo negli uffici di via Arenula e del governo, in quanto è dal 2014 che l'Egitto ha interrotto ogni tipo di collaborazione con l'Italia. Anche il pm e i difensori della famiglia Regeni si sono detti soddisfatti per questa iniziativa.

Il primo tentativo di far partire il processo si era fermato lo scorso 14 ottobre, quando il giudice decise che non si poteva procedere per difetto di notifica: gli imputati sono residenti in Egitto, Paese che ha un accordo di cooperazione giudiziaria con l'Italia. Per dare via al processo con gli imputati assenti il tribunale dovrebbe considerare ragionevolmente certo che questi siano a conoscenza del procedimento e abbiano deciso di non presentarsi. Il giudice decise che questa ragionevole certezza non c'era e restituì gli atti alla procura.

Se il governo italiano non otterrà risultati nel "dialogo" con l'Egitto, ci sarebbe la prospettiva di modificare la normativa, prevedendo che, in caso di impossibilità di notificare gli atti ai diretti interessati, la notifica possa essere fatta allo Stato di appartenenza. Ma bisognerebbe mettere mano a più di una norma prevista dal codice di procedura penale.

Chiede Luigi Manconi, su la Repubblica del 12 gennaio scorso, "quali strumenti di pressione e quali forme di condizionamento...e quale peso politico l'Italia è in grado di esercitare nei confronti dell'Egitto?". Praticamente zero, soprattutto a tener conto che in questi ultimi anni il despota Al-Sisi è stato ritenuto "un amico dell'Italia in nome di una strategia del Mediterraneo che si è rivelata alla resa dei conti la solita politichetta ispirata da interessi mediocri e da prospettiva di corto respiro". Tenendo conto del clima di collaborazione e di normalità in questi sei anni nelle relazioni tra i due Paesi, c'è ben poco da sperare, soprattutto in un periodo in cui è in discussione l'assetto futuro del Mediterraneo, con la ricerca della collaborazione del governo egiziano.

Il caso Regeni rappresenta un vero test per la credibilità dei governi italiani che, in nome dei buoni rapporti con l'Egitto e per portare in porto commesse miliardarie di armamenti e gli interessi petroliferi di Eni, hanno sempre parlato di una volontà di collaborazione delle autorità egiziane, smentite nei fatti e nelle stesse dichiarazioni del Procuratore generale del Cairo.

Nonostante tutto questo, Fincantieri ha proceduto alla consegna delle due fregate vendute agli egiziani, tanto che la famiglia Regeni ha presentato lo scorso anno in procura a Roma un esposto contro il governo, colpevole di violazione del divieto di esportazione di materiale di armamento verso Paesi responsabili di gravi violazioni delle convenzioni internazionali in materia di diritti umani. È l'articolo 1 della legge 185 del 1990 che lo prevede.

Le guerre, purtroppo, sono sempre un buon affare per gli Stati; la produzione di materiale bellico non è stata messa in crisi neppure in questo periodo di pandemia, e dubitiamo che il governo Draghi sappia ritornare su decisioni già prese. Ma la dignità di una persona non può essere messa in discussione, così come il lavoro svolto dalla nostra magistratura. Se Al Sisi non ha nulla da nascondere, perché ha deciso di non collaborare a questo processo?

E' ancora Manconi a condannare duramente l'inerzia del governo ed in particolare degli "ossequiosi cultori della realpolitik, più per pavidità che per intelligenza strategica", mortificando la sovranità dello Stato nazionale e oltraggiando ancora una volta la figura del giovane studioso trucidato dai servizi segreti egiziani. Condividiamo pienamente questa accusa nei confronti dell'attuale governo, che non ha espresso nessuna proposta in grado di dare efficacia e forza all'affermazione della verità e della giustizia. ●

KAZAKHSTAN: tra ribellione operaia e popolare, e manovre di clan

PERICLE FROSETTI

Il Kazakistan è attraversato da una profonda crisi: la gente è scesa in piazza contro il caro-vita, chiedendo il rilascio degli arrestati, il riconoscimento dei sindacati, il ritiro della liberalizzazione del prezzo dell'energia, la nazionalizzazione delle fonti energetiche e delle miniere. I palazzi del potere sono stati assediati, le forze di sicurezza sono intervenute, le manifestazioni proibite. Migliaia gli arresti, decine, forse centinaia i morti e i feriti. I vertici della sicurezza kazakha sono stati destituiti, il governo è caduto, i provvedimenti economici ritirati.

Il nuovo presidente della Repubblica si è impegnato a combattere il caro-vita e ad una politica economica diversa. Alla protesta operaia si è associata e sovrapposta una rivolta popolare nella quale si sono inseriti elementi reazionari, sciovinisti e islamisti, ma anche le manovre del clan dell'ex presidente Nazarbayev che controllava ancora gli apparati di sicurezza. Gli scioperi sono ancora in corso.

Solidarietà al governo kazakho è stata espressa dalla comunità dei paesi turcofoni (Azerbaijan, Kirghizistan, Turchia, ma anche Ungheria e Ucraina), silenzio della Ue e degli Usa, nonostante sia montante la crisi Nato/Russia nell'Europa orientale... (Per bilanciare la presenza russa si è consentito agli Usa di dislocare proprie truppe e aprire una base nel Paese). Su richiesta delle autorità kazakhe, sono intervenute truppe dei paesi vicini (russe comprese).

Dal punto di vista politico il clan Nazarbayev, "leader della nazione", è stato rovesciato, e il clan del presidente Tokayev ha consolidato il proprio controllo sull'apparato dello Stato e la sua legittimazione internazionale.

Il Kazakistan è il più importante produttore ed esportatore di petrolio nell'ambito della Comunità di Stati Indipendenti (Csi). Il Paese possiede circa il 60% delle risorse minerarie dell'ex Unione Sovietica. Gran parte della sua economia è stata privatizzata. Il settore privato è dominato da un piccolo gruppo di importanti compagnie con interessi diversificati, dalle attività finanziarie e di investimento ai servizi, tutte con legami stretti, spesso di parentela tra i loro proprietari. L'economia è controllata da grandi multinazionali, tra cui Enel e Arcelor Mittal.

La politica socio-economica delle autorità della Repubblica del Kazakistan ha portato a una colossale stratificazione della popolazione in termini di reddito, a un profondo abisso tra le classi sfruttatrici e sfruttate, in cui l'1% dei capitalisti possiede circa l'80% della ricchezza del Paese e il 90% della popolazione solo il 10%. I membri del clan Nazarbayev sono ancora i capitalisti più ricchi. Tali strati-

ficazione e impoverimento di ampi strati della popolazione non solo hanno portato all'emergere di un senso di ingiustizia tra il popolo in relazione alla politica delle autorità, ma sono diventati anche terreno fertile per la crescita di estremismo religioso e sciovinismo panturco.

Negli anni successivi alla dissoluzione dell'Unione Sovietica, il clan Nazarbayev ha adottato una politica nazionalista e autoritaria. Il regime del Kazakistan ha messo al bando tutte le forze di opposizione, imponendo restrizioni al sindacalismo, mentre ha sponsorizzato organizzazioni nazionaliste, ha beatificato i fascisti della "Legione del Turkestan" tanto da erigere monumenti ai collaborazionisti! In Kazakistan c'erano 6,5 milioni di russi e circa lo stesso numero di kazakhi, più circa un milione di tedeschi. Dal 1991 è stata adottata progressivamente una politica di discriminazione nella vita e nel lavoro nei confronti degli "allogeni". Di conseguenza, tre milioni di slavofoni e circa un milione di tedeschi sono fuggiti dal Kazakistan.

Nel biennio 1989-91 un socialismo malato è stato rimpiazzato da un capitalismo selvaggio che non arretra di fronte a niente. La caduta del socialismo ha dato vita ad una euforica e granguignolesca campagna anticomunista. Burocrati riciclati della nomenclatura comunista ne sono diventati tra i principali protagonisti. La fine del sistema politico si è accompagnata allo smantellamento di un sistema economico e sociale basato sulla proprietà statale o collettiva delle materie prime, delle industrie, dei servizi pubblici, di una politica di piena occupazione e di uno stato sociale universale di impianto lavoristico.

Nei paesi ex socialisti si è formata rapidamente una classe di nuovi ricchi che ha gestito privatizzazioni selvagge, ha arraffato ed espropriato le proprietà collettive e ha aderito con entusiasmo al liberismo. Ma in Kazakistan, il movimento operaio, i suoi partiti, i sindacati sono presenti e muovono rivendicazioni, chiedono la cacciata definitiva del clan Nazarbayev, le nazionalizzazioni che restituiscano la sovranità al Paese e il ritiro delle truppe straniere e della polizia dalle strade, il rilascio dei sindacalisti e dei cittadini arrestati, e una politica antisciovinista e laica di amicizia tra le nazionalità di uno stato multietnico come fu l'Urss. ●



DESMOND TUTU: una vita contro l'apartheid e il razzismo

**L'ESEMPIO DELL'ARCIVESCOVO
SUDAFRICANO NELLE PAROLE
DI VINCENZO CURATOLA.**

FRIDA NACINOVICH

Ci sono nomi che basta pronunciare per evocare pagine di storia. Quelli di Nelson Mandela e Desmond Tutu sono indissolubilmente legati alla lotta contro l'apartheid, una battaglia civile che dal loro natio Sudafrica divenne patrimonio dell'intera umanità. A poche settimane dalla scomparsa dell'arcivescovo anglicano, ne ricordiamo la vita e le opere con Vincenzo Curatola, che oggi è il presidente del Centro antirazzista e sui rapporti Italia/Sudafrica "Benny Nato", da sempre in prima linea per combattere le discriminazioni dovute al colore della pelle.

- Il centro Benny Nato - intitolato a Henry Benny Nato de Bruyn, esule in Italia e rappresentante dell'Anc di Nelson Mandela - ha realizzato una mostra itinerante di 100 pannelli, 'Il Sudafrica e il sostegno italiano alla lotta contro l'apartheid'.

"Il centro Benny Nato nasce dal coordinamento nazionale anti apartheid, un luogo di incontro per tutte le organizzazioni che dagli anni Sessanta alla fine del secolo scorso, alla liberazione di Mandela hanno lottato contro il razzismo, ognuna con le sue specificità per sensibilizzare l'umanità su una piaga insopportabile. La storia recente del Sudafrica ha una doppia valenza: da un lato vediamo la lotta di un popolo che riesce a vincere il razzismo, in parallelo una solidarietà internazionale che ha superato ogni barriera. Purtroppo il razzismo c'è ancora, in tante forme e in tanti paesi, compreso il nostro. In Sudafrica era stato addirittura istituzionalizzato, inserito in Costituzione, diritti diversi in base alle etnie e ai territori. La vittoria del popolo sudafricano è anche l'affermazione che il razzismo si può sconfiggere. E alla solidarietà delle associazioni, del sindacato, delle forze politiche, della società civile si è unito il boicottaggio ufficiale deciso dalle Nazioni Unite, anche se qualche paese non lo ha applicato. Un boicottaggio economico, sportivo, culturale, che ci ha permesso di dare ancora più forza alla nostra mobilitazione. Oggi il Centro Benny Nato collabora alle iniziative antirazziste sul territorio, in particolare nelle scuole, mettendo a disposizione i cento pannelli della nostra mostra, le testimonianze dei principali protagonisti nel Movimento anti apartheid italiano. Per superare i problemi legati alla pandemia ci siamo anche attrezzati per visite virtuali, on line".

- Desmond Tutu è morto il 26 dicembre a Cape Town, aveva 90 anni, spesi nella difesa dei diritti inalienabili di tutti gli esseri umani, un'opera che l'ha portato nel 1984 a ricevere il premio Nobel per la pace.

"Desmond Tutu è stato un personaggio fondamentale nella lotta contro l'apartheid. Dava voce alle sofferenze e alle richieste della popolazione nera, è riuscito a coinvolgere e a convincere la sua chiesa a cambiare posizione. Anche le chiese in Sudafrica avallavano l'apartheid, sostenendo che il razzismo era accettato dalla stessa Bibbia. Un'interpretazione contro cui si è battuto Desmond Tutu, che è riuscito a far schierare le istituzioni religiose, compresa quella cattolica, contro l'apartheid a sostegno dei diritti della popolazione nera".

- L'apartheid è stata sconfitta, il razzismo ancora no.

"Il coordinamento nazionale anti apartheid si è trasformato in un centro culturale per tenere alta la guardia contro ogni razzismo, per conservare la memoria di quello che è successo in Sudafrica ma anche del vasto movimento che c'è stato in Italia. Dopo quello partigiano, il movimento anti apartheid è stato il più vasto movimento che ha coinvolto la società italiana. Anche questo non va dimenticato".

- Come è nata la sua passione per il Sudafrica?

"Finiti gli studi di Economia e commercio entro a lavorare in banca. Dalle ricerche internazionali, soprattutto inglesi e svizzere, scopro i rapporti di banche e finanza con il regime razzista sudafricano. Da sindacalista mi sono impegnato per sensibilizzare i miei colleghi e le mie colleghe, e più in generale il macrocosmo del credito, sull'apartheid. Volevamo che le banche bloccassero i finanziamenti all'industria sudafricana, rispettando la presa di posizione delle Nazioni Unite. Non è stato semplice, all'inizio i dirigenti facevano muro. Poi la spinta di una clientela sempre più consapevole che decideva di interrompere i rapporti con questa o quella banca, in parallelo alle nostre proteste, ha favorito la trattativa per l'uscita del settore del credito dagli affari del governo sudafricano. Insomma siamo riusciti a vincere, in molti casi, questa battaglia civile".

- Oggi anche i campioni dello sport, i protagonisti delle spettacoli, sono in prima linea nella battaglia civile contro il razzismo, seguendo la lezione di Desmond Tutu.

"Si impegnano perché il razzismo esiste ancora. Non in forme così eclatanti come accadeva in passato, ma esiste. Non so darmi pace del fatto che non basti nascere in Italia per essere cittadini italiani. Invece chi nasce in Sudafrica è cittadino sudafricano, lo dice la Costituzione. Pensa un po'. Questa battaglia dobbiamo ancora vincerla".

[\(HTTP://WWW.BENNYNATO-ONLUS.ORG/\)](http://www.bennynato-onlus.org/)

SPAGNA: un nuovo modello di relazioni sindacali al servizio di una società più giusta e democratica

NURIA LOZANO MONTOYA

Comisiones Obreras Barcellona

Il Partito Popolare ha approfittato della crisi economica per imporre politiche di deregolamentazione del lavoro, gravi disparità e individualizzazione nei rapporti di lavoro, un aumento della precarietà sotto tutti i punti di vista: riduzione dei salari, maggiori disuguaglianze e povertà, anche tra gli occupati, specialmente donne e giovani. In definitiva, hanno imposto la legge del più forte, con un aumento delle garanzie per le imprese sproporzionato rispetto ai diritti del lavoro. Un cammino iniziato già prima da parte del Psoe.

Per le prospettive future della società, il lavoro è un fattore di creazione di ricchezza e coesione sociale, e per questo è necessario ridurre precarietà e disuguaglianza, così come invertire il continuo ribasso dei salari, dato che avere un lavoro non è ancora garanzia di arrivare alla fine del mese per 3,2 milioni di persone.

Il ministero del Lavoro con a capo Yolanda Diaz, di Unidas Podemos, sta dando impulso a politiche del lavoro pionieristiche in Europa, come la regolazione dei riders e gli Erte (simili alla nostra cassa integrazione in deroga, ndt), pienamente orientati all'impiego. Due anni dopo l'inizio della pandemia si sono recuperati 777mila posti di lavoro e ridotta la disoccupazione di 902mila persone grazie, tra gli altri strumenti, agli Erte. Un meccanismo di sospensione temporanea finanziato dallo Stato che ha permesso, con la proibizione dei licenziamenti, di frenare la distruzione del lavoro e una ripresa economica più rapida.

L'innalzamento del salario minimo (il terzo di questo governo, che lo ha aumentato del 35,86%, da 736 a 1.000 euro in appena due anni) permette di invertire la svalutazione del salario. Riducendo disuguaglianze, riattivando la domanda e rafforzando la struttura delle entrate del sistema pensionistico pubblico (in Spagna questo salario è la base minima della contribuzione alla sicurezza sociale).

Dopo nove mesi di negoziati, in dicembre si chiudeva un accordo che deroga la spina dorsale delle riforme del Partito Popolare, con una norma che indica un avanzamento dopo decenni di perdita di diritti, in forma concordata con le parti sociali. Una legge, la più importante di tutta la legislatura per il suo impatto sulla qualità della vita della maggioranza della popolazione, che ha un valore chiave: dare maggiore stabilità al governo di coalizione e rafforzare la squadra del ministero del Lavoro per continuare ad



avanzare e riformare il sistema del lavoro spagnolo e dare risposta alle vere necessità dei lavoratori.

Si tratta di una regolamentazione contrattata, che attende agli impegni con l'Unione europea e apre all'accesso a altri 50 milioni di euro di fondi europei, e con la firma del padronato apre il passo a una nuova tappa nelle relazioni sindacali, stabilendo le basi per una ripresa più giusta e inclusiva. L'accordo con il padronato comporta l'isolamento politico dei suoi alleati tradizionali, la destra e l'estrema destra della cultura dell'odio che fanno della depredazione della popolazione e del territorio la loro ragione d'essere.

I seguenti sono alcuni degli elementi principali della riforma. Prima di tutto la contrattazione, che fa del contratto a tempo indeterminato il contratto di riferimento, recuperando la precarietà, riducendo le modalità del contratto a tempo, sopprimendo uno dei grandi punti di frode nella tipologia contrattuale: il contratto di opera o servizio e regolarizzando il rapporto di lavoro dei giovani con una formazione professionale in alternanza con il lavoro.

Si attuano gli Erte, uno strumento strutturale per proteggere il lavoro in situazioni di crisi. La scommessa è quella del recupero reale della capacità regolatoria e contrattuale della contrattazione collettiva, con prevalenza dei contratti di categoria per i salari e l'inquadramento professionale, e il conseguente miglioramento della capacità di organizzazione dei lavoratori. Il recupero della ultrattività nella contrattazione collettiva illimitata nel tempo.

La nuova legge deroga alla riforma del lavoro del Partito Popolare e dà risposta ad una sfida: trasformare e riequilibrare il modello di relazioni sindacali ereditato dal Pp, mettendo al primo posto le persone. Crescere nei diritti per garantire una vita più sostenibile, rafforzare il legame tra salario, salario indiretto (servizi pubblici) e salario differito, il sistema pensionistico pubblico; rafforzando l'occupazione di qualità e con diritti.

In definitiva, lavoro dignitoso per tutti, per un nuovo modello di relazioni sindacali al servizio di una società più giusta e democratica. ●

LA MEMORIA LA TEORIA L'AGIRE



23 / 24 / 25 febbraio 2022

PERUGIA, Hotel Giò - via R. D'Andreotto, 19

Riunione nazionale in forma seminariale di Lavoro Società in Filcams Cgil



Il seminario è dedicato al compagno Amedeo Montagna

Il programma dettagliato dei lavori sarà definito entro la metà di gennaio 2022
IL SEMINARIO SI TERRÀ NEL RISPETTO DELLE NORME COVID